

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna

a cura di Ezio Claudio Pia



atti di convegno 1 e

Atti di convegno, 8

Comitato scientifico

Gian Giacomo Fissore

Jean-Louis Gaulin

Maria Giuseppina Muzzarelli

Luciano Palermo

Giovanna Petti Balbi

Giuseppe Sergi

Giacomo Todeschini

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna

Atti del convegno internazionale di studi
Asti, 8-10 ottobre 2009

a cura di Ezio Claudio Pia

Asti 2014

Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna
a cura di Ezio Claudio Pia
Asti, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2014, pp. 176
(Atti di convegno, 8)

ISBN 978-88-89287-12-5



Volume pubblicato con il contributo della "Fondazione Cassa di Risparmio di Asti"

Il volume è stato realizzato da Astigrafica s.n.c.

Progetto grafico e impaginazione

Astigrafica – Asti

In copertina:

Sec. XIV. Ufficio di un banchiere italiano, miniatura. Londra, British Museum.

© 2014 Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca

INDICE

GIACOMO TODESCHINI <i>Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna</i>	9
FRANÇOIS MENANT <i>Accesso al credito e ceto sociale nelle città lombarde in età comunale: riflessioni sul caso di Bergamo</i>	17
GIULIANO PINTO <i>Attività creditizia, mobilità sociale e cittadinanza nella Firenze del Tre e Quattrocento</i>	25
MASSIMO VALLERANI <i>«Ursus in hoc disco te coget solvere fisco». Evasione fiscale, giustizia e cittadinanza a Bologna fra Due e Trecento</i>	39
ANNA ESPOSITO <i>Minoranze e credito: il caso di Roma tra Medioevo e Rinascimento</i>	51
MYRIAM GREILSAMMER <i>Les frères Porquin, usuriers lombards dans les Pays-Bas au début des Temps modernes: trois archétypes d'identité civique</i>	59
PATRIZIA MAINONI <i>Denaro senza frontiere? Il finanziamento ai regnanti nell'Italia tra Due e Trecento</i>	81
MANUEL SÁNCHEZ-MARTÍNEZ <i>Finanze statali e debito pubblico: il caso della Catalogna nella seconda metà del XIV secolo</i>	107
GABRIELLA PICCINNI <i>Antichi e nuovi prestatori in Siena negli anni trenta del Trecento. Una battaglia per il potere tra economia e politica</i>	119
MICHELE CASSANDRO <i>Credito, banca privata e banca pubblica tra Medioevo ed Età Moderna. L'esempio toscano</i>	135
SIMONA CERUTTI <i>Credito e proprietà: tappe nei percorsi di integrazione in città (Torino, XVIII secolo)</i>	149

Denaro senza frontiere?
Il finanziamento ai regnanti nell'Italia tra Due e Trecento

PATRIZIA MAINONI
(UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI)

Nella declinazione medievistica dei concetti di identità e di appartenenza, la cittadinanza è sicuramente uno degli argomenti sui quali ci si è maggiormente soffermati. Agli antipodi, per definire le compagnie mercantili-bancarie di livello “internazionale”, la storiografia del Novecento ha individuato una categoria cosmopolita se non apolide, la «repubblica internazionale del denaro»¹. Todeschini ha però recentemente osservato che è ormai superato il concetto di una contrapposizione fra le «ragioni della politica, intese come duramente smaliziate» e le ragioni dell'economia come «freddamente determinate dalle sideree leggi dell'utilità», per cercare invece «un modello di relazione fra politico ed economico fondato basilariamente sul denominatore comune costituito dal primato di una riconoscibilità sociale, cittadina, religiosa»². Si intende quindi sottolineare l'idea di identità di gruppo in cui si riconoscevano, e venivano riconosciuti dall'esterno, i mercanti-banchieri, a maggiore ragione quando forestieri, come nel caso dei “lombardi” oltralpe. Ma possiamo anche riconoscere l'esistenza di altri modelli di relazione identitaria, che inserivano l'“operatore” impegnato nel commercio del denaro, pure solidamente incentrato nella motivazione economica, in una dimensione di natura differente e complessa, quella del rapporto con i sovrani e con le strutture amministrative di uno stato che poteva non coincidere con la patria di origine. La presente ricognizione, necessariamente molto sommaria, si propone di discutere il rapporto

¹ Il concetto, proposto in un volume curato da Aldo de Maddalena e Hermann Kellenbenz nel 1986 (*La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, a cura di A. DE MADDALENA, H. KELLENBENZ, Bologna 1986), è stato messo in discussione in modo convincente, per l'età medievale, soprattutto da Mario del Treppo e Gabriella Rossetti, che hanno posto in risalto l'organizzazione per *nationes* dei mercanti fuori patria, le lacerazioni e le contrapposizioni dell'appartenenza, «perché il cosmopolitismo coesiste con il patriottismo della nazione, nonché con quello del casato e dell'azienda» (M. DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli. Le élites finanziarie e la strutturazione dello spazio economico e politico*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1989, pp. 179-234, la citazione alle pp. 184-185). Il tema della cittadinanza e delle molteplici accezioni in cui può essere considerato è stato oggetto di un'intensa riflessione, di cui non è possibile qui rendere conto: ad esempio, il rapporto fra “cittadinanza” e “fiducia” è stato discusso in alcuni fra i saggi raccolti in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. PRODI, Bologna 2007, cioè in G. TODESCHINI, *Fiducia e potere: la cittadinanza difficile*, pp. 15-26, S. CERUTTI, *La cittadinanza in età moderna: istituzioni e costruzione della fiducia*, pp. 255-274, M. ASCHERI, *Un'altra cittadinanza: nei privilegi e nella fedeltà pre-comunali*, pp. 311-324.

² Non è corretto quindi contrapporre una pretesa moralità politica ad un'amoralità economica: G. TODESCHINI, *Credito, credibilità, fiducia: il debito e la restituzione come forme della socialità tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, a cura di G. BOSCHIERO, B. MOLINA, Asti 2004, pp. 21-31, p. 27.

fra i sovrani e i loro creditori in Italia dalla prima metà del XIII alla fine del XIV secolo. Per mettere in evidenza la pluralità degli elementi che potevano concorrere alla propensione a concedere prestiti si sono prese ad esempio tre situazioni: i mutui a Federico II nel 1239-1240, quelli agli Angiò dopo la rivolta del Vespro, quelli ai Visconti di Milano all'apice dell'espansione nell'Italia centrosettentrionale, tutti regnanti di grande prestigio e potenza militare, ma sottoposti ad un pesantissimo sforzo e quindi alla necessità di ottenere sussidi di ingente consistenza.

Fra le operazioni finanziarie ai più alti livelli della mercatura medievale i prestiti agli Stati costituivano un settore pressoché obbligato. I re dell'Europa bassomedievale fecero largo ricorso al credito: gli anticipi forniti dai privati sono un dato strutturale nella storia della finanza pubblica medievale e, per quanto riguarda le monarchie del XIII-XIV secolo, è noto il complesso sistema mercantile-finanziario messo in atto da un certo numero di compagnie toscane nei confronti dei sovrani di Inghilterra, di Francia e di Sicilia³. Alla luce però dei famosi fallimenti trecenteschi, secondo il giudizio espresso da Federigo Melis e largamente accettato, i crediti concessi ai regnanti non possono essere considerati operazioni bancarie e nemmeno prestiti, perché gran parte di essi non prevedeva la restituzione: il prestatore, cioè, si "sacrificava" per procurarsi in questo modo grossi benefici, come la concessione di esportare in esclusiva, esenzioni fiscali ecc.: di fatto equivalevano all'acquisto di una pluriennale licenza di esercizio o di concessione⁴. Finalità esclusivamente mercantili erano quindi sempre a monte dei finanziamenti e ne avrebbero costituito l'unica ragione. Questa interpretazione è senz'altro valida per quelle che sono state definite *super-companies*, i giganti toscani attivi dal secondo Duecento alla metà del Trecento, la cui rete di relazione si estendeva da un confine all'altro dell'Europa medievale⁵: meno, forse, per le aziende mercantili-bancarie sino alla metà del Duecento. Inoltre, se pure preponderante, la provenienza mercantile dei capitali mutuati ai regnanti non è un fatto scontato. I prestiti concessi ai sovrani in Italia risultano infatti connotati da una pluralità di significati che poteva trascendere la sola acquisizione di vantaggi commerciali; per le motivazioni che si vogliono qui esaminare, il rapporto dei prestatori con i sovrani, se lo si considera da un'ottica non rivolta esclusivamente ai traffici, si mostra più complesso e sfaccettato di quello, pure presente e importante, della relazione contabile fra dare ed avere.

Il primo segno concreto di mutamento nelle strutture finanziarie e fiscali delle monarchie occidentali dalla fine del XII secolo fu il notevole aumento della necessità di ricevere prestiti⁶. Come è stato efficacemente sintetizzato da Ormrod, prima della fine del XIII secolo il sistema del credito in Francia, Inghilterra e Castiglia era abbastanza rudimentale, e per i prestiti si ricorreva soprattutto agli ebrei. Ma nella seconda metà del Duecento i mercanti-banchieri italiani cominciarono a stabilirsi nei centri principali dell'Europa occidentale. In Castiglia i sovrani iniziarono

³ Si v. qui più oltre.

⁴ F. MELIS, *L'economia fiorentina del Rinascimento*, con introduzione e a cura di B. DINI, Firenze 1984, pp. 56-57.

⁵ La definizione di *super-companies* si trova in E. HUNT, *The medieval super-companies. A study of the Peruzzi Company of Florence*, Cambridge 1994, cui si deve un buon quadro di insieme.

⁶ W.M. ORMROD, *The West European Monarchies in the Later Middle Ages*, in *Economic Systems and State Finance*, a cura di R. BONNEY, Oxford 1995, pp. 125-160, p. 127.

ad indebitarsi pesantemente durante i regni di Ferdinando IV e di Alfonso XI, e si ha notizia di anticipi da parte di finanzieri genovesi. Lo sviluppo del credito italiano è soprattutto sensibile in Inghilterra: nel 1275 Edoardo I istituzionalizzò la sua relazione con i Ricciardi di Lucca⁷. Nella prima metà del Trecento, Frescobaldi, Bardi e Peruzzi di Firenze presero il posto dei Ricciardi⁸. La contropartita dei prestiti era la possibilità di servirsi dell'apparato amministrativo locale per riscuotere i propri crediti, attraverso la cessione di certi introiti fiscali, la protezione regia nell'attività mercantile, l'esenzione da imposte varie, le licenze di esportazione, soprattutto della lana, la gestione di zecche e dogane. Tuttavia, anche se l'attività di prestito era per così dire sussidiaria ad operazioni mercantili, il rapporto privilegiato istauratosi con i sovrani rendeva i rappresentanti delle aziende abilitati ad intervenire anche in campo politico-diplomatico⁹. Un importante settore di attività era stato, nel Duecento, quello della raccolta delle decime papali, che aveva consentito una larga disponibilità di capitali: nel Trecento non venne più affidato alle compagnie, che però continuavano ad effettuare le operazioni di trasferimento dei fondi¹⁰. La situazione si trasformò nella seconda metà del secolo XIV: in Francia e in Inghilterra, le società toscane non si impegnarono più nel grande credito ai sovrani, ma il venire meno dei banche fiorentini non comportò la fine delle necessità finanziarie dei sovrani stessi. I re inglesi e francesi si rivolsero in primo luogo ai loro stessi sudditi: prelati, nobili e mercanti. La maggior parte di questi prestiti era volontaria: i prestatori erano spinti a cooperare con la Corona da un insieme di lealtà personale nei riguardi del re e di speranza di profitto. Così vediamo grandi nobili inglesi, come i conti di Arundel e il cardinale Beaufort, prestare al re enormi somme¹¹. Questi finanziamenti erano garantiti dalla proprietà diretta di beni della corona, facilmente vendibili o impegnabili. Anche successivamente gli italiani si tennero alla larga dal credito ai regnanti transalpini sino a quando i Medici, alla fine del Quattrocento, risultano avere concesso prestiti a Edoardo IV; un percorso analogo è verificabile in Francia.

L'attività delle grandi compagnie nel secondo Duecento e nella prima metà del Trecento, con le loro clamorose difficoltà, ha però messo in ombra altre modalità e anche altri fini nel finanziamento ai regnanti. Gli ingenti prestiti ai sovrani richiedevano un impegno finanziario sostenibile soltanto dalle aziende più forti e certo rispecchiano la situazione dell'economia internazionale:

⁷ Dettagliatamente esaminati in I. DEL PUNTA, *Il fallimento della compagnia Ricciardi alla fine del secolo XIII: un caso esemplare?*, in «Archivio Storico Italiano», CLX (2002), pp. 221-268, anche distribuito in formato digitale da «Reti Medievali»; ID., *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa 2004, pp. 177 sgg.; un'analisi della società mercantile lucchese nel XIII secolo ora in A. POLONI, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa 2009.

⁸ Su Bardi, Frescobaldi e Peruzzi in Inghilterra cfr. HUNT, *The medieval super-companies* cit., che riprende anche la storiografia precedente.

⁹ Come sintetizzato a proposito dei Ricciardi in DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi* cit., p. 183.

¹⁰ HUNT, *The medieval super-companies* cit., pp. 61-62.

¹¹ ORMROD, *The West European Monarchies* cit., p. 128. I prestiti, in teoria, erano a breve termine e dovevano essere rimborsati, con o senza interessi, entro un lasso breve di tempo. Questa necessità incombeva fortemente sulle risorse regie: sia Edoardo III di Inghilterra sia Carlo VI di Francia dovettero impegnare o vendere i propri gioielli per provvedere garanzie o ripagare i prestiti.

tuttavia non tutti gli anticipi erano di grande entità, perché i sovrani, in caso di necessità, attingevano a ogni fonte di soccorso finanziario al momento disponibile.

Quando si tratta poi dei regni e delle signorie all'interno della penisola italiana, il rapporto creditizio era reso più complesso dalla relazione politica fra la patria dei finanziatori e i sovrani. I re di Sicilia, l'imperatore Federico II, Carlo I, Carlo II e Roberto d'Angiò, ma anche potenti signori territoriali tre-quattrocenteschi quale Giangaleazzo Visconti di Milano, avevano la facoltà di intervenire o di influenzare direttamente gli equilibri politici della città di origine dei propri creditori, grazie all'esercizio di un dominio personale oppure al loro ruolo di referenti di uno schieramento sovracittadino¹². E, ugualmente, potevano offrire protezione e nuove opportunità a mercanti che operavano fuori patria perché esuli, appartenenti alla parte politicamente avversa a quella al potere. Il fuoruscitismo, l'appartenenza politica entravano quindi prepotentemente fra gli elementi che potevano decidere dell'apertura di credito. Non sempre tuttavia lo schieramento della città coincideva con la posizione dei singoli uomini d'affari, soprattutto se esisteva un conflitto non solo di interessi, ma di scelta di campo, per quanto l'intreccio fra la ragione degli affari e quella della parte fosse inestricabile¹³. Nel caso del prestito ai regnanti, l'appartenenza politica funzionava sia in senso positivo, cioè si prestava perché esisteva un'alleanza a monte del singolo finanziatore e quindi i vantaggi erano riscontrabili in patria e fuori patria, sia in negativo, cioè si prestava malgrado la situazione politica non garantisse la necessaria copertura e quindi l'appartenenza si poteva trasferire alla nuova realtà in cui si trovava il banchiere.

Per quanto riguarda i prestiti ai sovrani, c'è però un altro fattore da prendere in considerazione: quello legato ad una cultura aristocratica che era condivisa dai mercanti stessi e che identificava il rapporto personale, di servizio, con il principe quale fonte, oltre che di concreti vantaggi economici, di promozione sociale. La presenza imperiale nell'Italia fra XII e XIII secolo fu accompagnata da una propaganda politica ed ideologica di cui l'espressione più consapevole si ebbe con Federico II¹⁴. Ma non solo: per l'aristocrazia cittadina dell'Italia comunale, l'imperatore continuava ad essere, in termini di cultura nobiliare assai più che di rapporto

¹² Per gli Angiò e i comuni dell'Italia settentrionale v. ora *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006.

¹³ Roberto d'Angiò, referente dei guelfi, fu sovrano, anche se non continuativamente, di alcune città importanti, come Firenze e Cremona. Il felicissimo titolo del libro *Fedeltà ghibellina. Affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, 2 voll., a cura di G. PICCINNI, Pisa 2008, sottolinea come poteva esservi contrapposizione fra interesse privato e pubblica scelta di campo ovvero, se i grandi banchieri fiorentini erano «campioni di doppiogiochismo», le principali casate mercantili senesi, in aggiunta ai Bonsignori, banchieri della Camera apostolica, non lo furono meno, preferendo obbedire al papa piuttosto che all'alleanza ghibellina portata avanti dalla loro città (v. G. PICCINNI, *Come introduzione: gli anni delle svolte*, *ibidem*, I, pp. 9-28. La citazione è dal saggio di S. RAVEGGI, *La vittoria di Montaperti*, *ibidem*, II, pp. 447-466).

¹⁴ J. -C. MAIRE VIGUEUR, *Religione e politica nella propaganda pontificia (prima metà del XIII secolo)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma 1994 (Collection de l'École Française de Rome, 201), pp. 65-83, su Federico II pp. 65-67, anche per i riferimenti storiografici.

politico, la figura ideale di riferimento¹⁵. È fra XII e XIII secolo, inoltre, che le principali monarchie europee costruirono, più o meno intenzionalmente, i linguaggi della regalità, filtrati e divulgati dalla mentalità cortese e cavalleresca. Questo processo interessò la maggior parte dei regni, con la tendenza verso una nuova definizione non solo delle relazioni feudali ma dei modelli sociali, e culminò nel Trecento, quando l'elaborazione culturale è particolarmente visibile nel regno meridionale, presso i sovrani della dinastia degli Angiò, che si vollero proporre come esponenti della corona di Francia, discendenti di Carlo Magno¹⁶. Alla pervasività dell'ideologia aristocratica si intreccia inoltre il fatto che, nei regimi monarchici e signorili, l'assenza di un debito pubblico organizzato, in grado di far fronte alle necessità della spesa pubblica, incoraggiò il ricorso, da parte dei sovrani, a finanziatori che potevano trovare nel rapporto personale con il principe la strada per il conseguimento di privilegi di natura non soltanto commerciale e finanziaria.

L'interesse del registro federiciano del 1239-1240 (dall'inizio di ottobre 1239 al maggio 1240) è ben conosciuto¹⁷. Il registro riporta numerosissime lettere e mandati di pagamento circa i mutui concessi all'imperatore durante la sua campagna nell'Italia del nord, dopo la scomunica del giugno 1239¹⁸. Malgrado la notorietà della fonte, nella plethorica bibliografia su Federico II questo aspetto non ha goduto di particolare attenzione, se non per sottolineare il gran numero dei prestiti ricevuti¹⁹. Quando cominciano le scritture del registro, l'esercito imperiale si spostava fra Milano, Lodi e Piacenza, ed era quindi in pieno territorio ostile. I mandati di pagamento per rimborsare i mutui non riguardano tutti i finanziamenti ottenuti da Federico II, ma solo quelli il

¹⁵ *Ibidem*, p. 82.

¹⁶ A. BARBERO, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, Torino 1983 (Biblioteca storica subalpina, 201); J. -P. BOYER, *La "foie monarchique": royaume de Sicile et Provence (mi-XIII^e - mi XIV^e siècle)*, in *Le forme della propaganda politica* cit., pp. 85-110; sull'italianizzazione della dinastia angioina P. GILLI, *L'intégration manquée des angevins en Italie: le témoignage des historiens*, in *L'État Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Roma 1998 (Collection de l'École Française de Rome, 245), pp. 11-34.

¹⁷ Ora consultabile in edizione critica: *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, a cura di C. CARBONETTI VENDITTELLI, Roma 2002, 2 voll. Per le vicende storiche del registro e la sua fortuna storiografica si rimanda a ID., *Introduzione, ibidem*, pp. XVI-LXXXII.

¹⁸ Benché colpito dalla scomunica comminata nel giugno 1239 da Gregorio IX, Federico II in Italia poteva contare sulla fedeltà delle città toscane, marchigiane, di Spoleto e della Campania; più variegato il fronte padano, dove alle fedeli Pavia, Cremona, Bergamo si contrapponevano Milano, Piacenza, Bologna ed altre città minori, ma anche Venezia e Genova.

¹⁹ Kantorowicz parla degli «interessi altissimi» che sarebbero stati promessi dall'imperatore ai suoi creditori. Nell'appendice delle note, tuttavia, afferma che i debiti con i mercanti sono stati molto sopravvalutati a causa del gran numero degli stessi, ma che ammontavano complessivamente appena a 15.000 once, un'inezia rispetto all'entrata annua della sola colletta pari a 100.000 once, funzionando quindi solo come credito d'emergenza (E. KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*, Milano 1981, pp. 479-480, ma soprattutto alle pp. 518-520). D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1993, pp. 273-274, si sofferma soprattutto sui pochi prestiti concessi dai mercanti non romani. L'articolatissima biografia di W. STÜRNER, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma 2009, non prende in esame l'argomento.

cui pagamento era previsto nel Regno tramite ordini agli uffici finanziari a Napoli e in Sicilia. Ne è prova il fatto che non risulta la registrazione di alcuni anticipi concessi da un gruppo di mercanti senesi, di cui c'è però notizia perché i crediti, insoluti alla scadenza, erano aumentati per gli interessi di mora²⁰. Mentre ingenti quantitativi d'oro venivano inviati al Nord direttamente dal Regno²¹, le somme di volta in volta ricevute nell'Italia centro settentrionale erano per la massima parte in grossi veneziani d'argento, con impegno di rimborso in once a Napoli e a Messina. Solo in pochi casi il registro documenta come anche il pagamento in once d'oro avvenisse fuori dal Regno. I finanziatori, tutti definiti *mercatores*, si recavano, a quanto pare, direttamente presso il campo del sovrano; non vi era un unico "banchiere dell'imperatore", secondo una modalità operativa differente da quella seguita dal papa Gregorio IX che aveva invece un unico referente²². Il sistema creditizio di Federico II pare decisamente estemporaneo e il prestito utilizzato solo per far fronte alle necessità correnti. In otto mesi di registrazioni sono riportati una novantina di contratti, stipulati da operatori singoli o più spesso da società composte da non più di sei soci. In totale compaiono circa 150 nomi di creditori, definiti *fideles nostri*. La tipologia dei contratti è il cambio fra valute, da rimborsare in località diversa da quella dove era stato concesso, senza specificare l'interesse che quindi doveva essere incluso nel rapporto di cambio. Se il rimborso non avveniva al termine, in genere tre mesi, il creditore aveva diritto alla riscossione della mora, il 3% al mese (36% annuo), che poteva salire al 5% in caso del prolungarsi dell'attesa. La dilazione del pagamento, tuttavia, era abbastanza ampia: si può supporre che la penalità di mora non fosse prevista come *escamotage* per pagare un interesse maggiore, ma che il debito si intendesse saldato nei termini²³. Ma ciò che è più significativo è la provenienza dei mercanti: la stragrande maggioranza era costituita da Romani, circa 130 su 150 nominativi, che risultano certo i più

²⁰ *Il registro* cit., vol. I, docc. nn. 408-414. I debiti erano stati contratti il 19 novembre 1239.

²¹ Federico II, nel 1239-40, all'apice dell'offensiva contro i comuni, effettuò un enorme drenaggio d'oro per mantenere la posizione di forza al Nord. Alla fine del 1239 inviò al figlio, che operava presso Treviso, 10.400 once d'oro (più di 180 kg d'oro): J. M. MARTIN, *L'économie du royaume normanno-souabe*, in *Mezzogiorno-Federico II-Mezzogiorno*, a cura di C.D. FONSECA, Roma 1999, pp. 153-189, p. 173.

²² R. MUCCIARELLI, *Il traghettamento dei mercatores dal fronte imperiale alla pars ecclesie*, in *Fedeltà ghibellina* cit., I, pp. 63-104, p. 70: un mercante senese, che sostituì il romano *Bobo Iohannis Bobonis*.

²³ Ad esempio Federico II nell'ottobre del 1239 contrasse, dal campo presso Milano, quattro prestiti da tre diversi gruppi di mercanti romani. Le somme erano versate in grossi veneziani, per un totale di 160 lire di grossi circa, con un controvalore, in once d'oro, di 650 once in ragione di 59 denari l'oncia (5 soldi meno un denaro, nel documento). La forma è quella dell'*instrumentum ex causa cambi*, che prevedeva il prestito in grossi veneziani ed il rimborso in once d'oro. Il mutuo doveva essere rimborsato a quattro mesi, cioè da metà ottobre a metà gennaio 1240, con l'eventualità di un interesse di mora del 3% mensile; il rimborso era previsto presso Maggiore de Plancatone *secretus* di Messina (*Il registro* cit. vol. I, nn. 101-105). La complessiva cifra tonda in once fa supporre una suddivisione in quote fra i quattro gruppi di finanziatori: in realtà, le ultime due società, che si assumevano la maggior parte dell'impegno, risultano composte in gran parte dalle stesse persone, anche se i nomi dei finanziatori non corrispondono integralmente, ed il primo nome della società del primo atto è posto in posizione più defilata nel secondo. Sembra quindi di poter individuare un sistema di carature all'interno delle società più che l'esistenza di vere e proprie compagnie commerciali. Il debito risulta già rimborsato ai primi di marzo 1240.

assidui nel seguire l'imperatore durante i suoi spostamenti dal nord al sud dell'Italia. I Romani, quindi, sembrano detenere un quasi-monopolio del credito nei confronti dell'imperatore²⁴. A confronto del folto gruppo dei Romani, la presenza di società di altra provenienza è miserrima e non rispecchia sicuramente la geografia della mercatura italiana della prima metà del XIII secolo e soprattutto dei traffici commerciali nel Regno, sia pure con l'avvertenza di non anticipare alla prima metà del Duecento quella che sarà la situazione della seconda parte del secolo. I prestatori non romani provenivano tutti da città fedeli: ci sono due compagnie senesi, una di Poggibonsi, una (o forse due) di Parma, una di Pisa e una di Cremona, oltre a un mercante di Vienna²⁵. Alcuni anticipi non erano mutui ma compravendite, in quanto ai mercanti di Poggibonsi, a quelli pisani e al mercante di Vienna vennero promesse in cambio grosse quantità di frumento siciliano di proprietà della corona. La cittadinanza dei prestatori non coincide quindi che in modo estremamente limitato con quella dei mercanti che avevano solidi interessi mercantili in Sicilia e in Puglia, come i mercanti di Pisa, di Genova e di Venezia²⁶. Non può quindi essere applicata

²⁴ Abulafia, senza fornire indicazioni specifiche, identifica i mercanti romani con le famiglie romane di maggiore prestigio (D. ABULAFIA, *Lo Stato e la vita economica*, in *Federico II e il mondo mediterraneo*, a cura di P. TOUBERT, A. PARRAVICINI BAGLIANI, Roma 1994, pp. 165-187; sui dati del registro federiciano alle pp. 183-184).

²⁵ In grassetto la città di origine dei mercanti:

- **Poggibonsi**, 1239 nov. 27 (Lodi): cinque soci, due gruppi di fratelli, sono destinatari di lettere patenti per ricevere in Sicilia mille salme di frumento in cambio di 433 once già versate, con la licenza di esportazione (*Il registro* cit., docc. nn. 219-220).
- **Cremona**, stesso giorno e luogo: Bonifacio, Albertano e Ozaldo de Fraganesco, *fideles nostri*, prestano 100 libbre di grossi veneziani da rimborsare a Messina con 400 once (docc. nn. 226-227).
- **Siena**, 1240 genn. 8 (Siena): riconoscimento di debito e interessi perché l'anticipo fatto da sei senesi, nel novembre 1239, non era stato pagato al termine e quindi, scattando la mora, il credito da 500 once era salito a 650 (doc. n. 414).
- **Parma**, 1240 genn. 8 (Siena): un gruppo di sette mercanti parmensi doveva ricevere 1.685 once d'oro entro ottobre 1239 e l'interesse era scattato al 5% mensile non essendo stato pagato che un terzo circa. Il saldo della cifra totale ammontante a 1.956 once d'oro fu effettuato a Pisa (docc. nn. 415-416).
- **Vienna**, 1240 genn. 15 (Arezzo): accordo relativo ad un prestito di 500 marche d'argento in grossi cremonesi già concesso da un mercante di Vienna che si aggiunge ad un altro di 500 marche al peso di Vienna, in cambio di 4.462 salme e mezza di grano di proprietà della corona, con esenzione da ogni diritto doganale (docc. nn. 448-449).
- **Siena**, 1240 genn. 30 (Gualdo Tadino): due senesi, Bartolo Alforza e Matteo Bruno, anticipano un prestito calcolato in grossi ma effettuato in altra moneta nella Marca di Ancona in favore del figlio Enrico re di Sardegna, per un controvalore di 925 once (docc. nn. 481-482).
- **Parma**, 1240 febb. 11 (*Cuccuiono*): due mercanti parmensi, probabilmente da identificarsi fra quelli che erano già presenti nel gruppo di prestatori del 1240 genn. 8, anticipano 36 once d'oro (doc. n. 579).
- **Pisa**, 1240, genn. 1 (presso San Miniato [?]): i mercanti pisani anticipano 520 once d'oro in cambio dell'impegno a vendere loro 1.300 salme di grano, con licenza di esportazione (docc. nn. 384-385).

²⁶ F. CARABELLESE, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV. Ricerche e documenti*, vol. I, Trani 1897, doc. n. 4 (1232). Non riguarda un prestito, bensì il saldo per oggetti acquistati, la nota del 1239 dic. 7, relativa a tre mercanti veneziani, Lambino, Pietro Donato e Pietro

al contesto federiciano l'ipotesi che a monte dei finanziamenti in questione dovessero esserci esclusivamente motivi commerciali.

Il gran numero dei prestatori romani in confronto alla scarsità degli altri finanziatori costituisce quindi l'elemento di maggiore interesse nell'analisi dei crediti all'imperatore. La loro fisionomia sociale rimane però piuttosto oscura. I nominativi risultano pressoché sconosciuti alle accurate ricerche di Vendittelli, non solo a confronto di quelli dei finanziatori di vescovi e papi²⁷, ma anche rispetto a quanto si sa di coloro che successivamente riuscirono a trasformare il successo economico in successo sociale. I *mercatores* romani costituivano, ancora nel primo Duecento, una presenza economica di primo piano, attivi a Genova, in Inghilterra e alle fiere di Champagne; godevano quindi di solide basi nel commercio su scala europea operando nei traffici finanziari e anche marittimi, benché l'attività più significativa restasse il commercio del denaro, legato al servizio finanziario per il papa, all'intermediazione per la curia pontificia, agli anticipi forniti alle più elevate cariche ecclesiastiche in Francia e in Inghilterra, dove sembrano soprattutto impegnati a trasferire fondi e finanziare vescovi e arcivescovi di buona parte d'Europa²⁸. Ad esempio, un osservatorio periferico e piuttosto limitato quale le pergamene di S. Nicola di Bari mostra come nella prima metà del Duecento, soprattutto negli anni trenta, la basilica si fosse più volte servita di finanzieri romani per operazioni di mutuo, condotte sia a Bari sia a Roma o ad Anagni: in qualche caso si ha notizia di più cittadini romani che si trovavano insieme nella città pugliese e che presenziarono come testimoni agli atti²⁹. Anche se la motivazione dei mutui era probabilmente locale, il concentrarsi delle notizie in età federiciano indica una nuova intensità di

Caldera. Il debito, «pro faldistorio et aliis ioettis», era stato in parte già pagato (*Il registro* cit., doc. n. 242). Sappiamo che le galee pisane caricavano grano demaniale a Napoli, per esportarlo e rifornire i castelli in Lunigiana (doc. n. 376); anche i mercanti genovesi continuavano ad essere presenti in Sicilia (doc. n. 736). Sulla politica di Federico II nei riguardi dei mercanti non regnicoli è recentemente tornato G. PETRALIA, *Ancora sulla "politica economica" di Federico II*, in *Dentro e fuori la Sicilia. Studi di storia per Vincenzo D'Alessandro*, Roma 2009, pp. 207-228.

²⁷ Vendittelli, che ha dedicato ai *mercatores in Urbe potentes* fra fine XII e prima metà del XIII secolo un documentatissimo saggio (M. VENDITTELLI, *Mercanti romani del primo Duecento "in Urbe potentes"*, in *Roma nei secoli XIII-XIV. Cinque saggi*, a cura di E. HUBERT, Roma 1993, pp. 87-135, soprattutto pp. 106-107), non vede un particolare rilievo sociale dei creditori di Federico II.

²⁸ Sulla fisionomia economica dei mercanti e l'indiscutibile espansione commerciale della mercatura romana fra XII e prima metà del XIII secolo v. S. CAROCCI, M. VENDITTELLI, *Società ed economia (1050-1420)*, in *Roma medievale*, a cura di A. VAUCHEZ, Roma-Bari 2006, pp. 71-116, pp. 80-88. La trasformazione degli assetti economici e sociali di Roma nel secondo Duecento fu concomitante al venir meno delle grandi figure di mercanti-banchieri e all'emergere dei nuovi casati baronali legati alla Curia papale e del tutto disinteressati agli affari mercantili.

²⁹ *Le pergamene di S. Nicola di Bari: periodo svevo: 1195-1266*, per F. NITTI DI VITO, *Codice diplomatico barese* (d'ora in avanti CDB), vol. VI, Bari-Trani 1906, n. 53, n. 54, n. 56, n. 58, n. 65, n. 71. Solo un atto concernente mercanti romani riguarda anni precedenti, un mutuo contratto nel 1201 (n. 12). Il numero dei prestiti negli anni trenta è probabilmente da spiegare con la controversia allora in atto presso la Curia romana fra S. Nicola e la cattedrale: F. NITTI DI VITO, *Introduzione*, in CDB XIII, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, Trani 1936, p. XXXI.

rapporti fra i finanziari romani e il Regno. In due casi è possibile identificare i mercanti romani presenti a Bari con persone che figurano anche nell'elenco dei creditori di Federico II³⁰, in altri con banchieri al servizio del papa³¹.

Dal punto di vista finanziario, l'esposizione dei Romani nei confronti dell'imperatore, benché testimoniata solo nei pochi mesi attestati dal registro, fu molto elevata, con punte di più di 8.000 once per volta, come nel gennaio 1240³². La fonte non consente di sapere come i Romani si procurassero le somme in grossi veneziani e come avvenisse il ricambio: se cioè acquistassero da altri i cambi da rimettere nel Regno³³, se reinvestissero qui gli ingenti quantitativi d'oro per finanziare alti prelati e chiese, come le fonti di provenienza ecclesiastica lascerebbero pensare³⁴, se eventualmente impiegassero le once anche in traffici mercantili nell'Italia meridionale oppure effettuassero il ritorno delle somme al Nord. I *mercatores* godevano certo di larghe entrate presso l'alto clero regnicolo e quindi potevano garantirsi il recupero di capitale e l'interesse: la politica di Federico II prevedeva infatti l'accentramento nelle mani dell'imperatore di molte risorse provenienti dai beni ecclesiastici nel Regno³⁵. Lo scopo dei prestiti sembra però riguardare quasi esclusivamente il traffico del denaro: non si direbbero interessati al grano siciliano che invece costituiva l'obiettivo più frequente dei rapporti commerciali dei Toscani con il Regno e che infatti è attestato per alcuni fra i mercanti non romani. È però possibile che raccogliessero capitali di soci forestieri che non volevano o non potevano esporsi personalmente³⁶. C'è anche notizia del loro coinvolgimento nelle operazioni di zecca nel Regno: una compagnia aveva infatti acquistato dal secreto della zecca di Messina bolzonaglia da rifondere³⁷. Tuttavia la scelta di Federico II di

³⁰ Pietro Bonfigliolo (teste, *ibidem*, n. 53, anno 1231, prestatore in VENDITTELLI, *Mercanti romani* cit., p. 133); Giovanni Carbonellus (teste nel 1231, CDB VI, n. 54, e prestatore in due contratti del registro, *Il registro* cit., docc. nn. 404, 757, 1063). Quest'ultimo non può essere identificabile con l'omonimo creditore di Carlo d'Angiò di cinquant'anni più tardi (*I Registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangeri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli 1950 ss., d'ora in avanti RA, XXVII, p. I, 1283-1285, p. 202 n. 12).

³¹ È il caso di *Bobo Iohannis Bobonis*, Anagni 1232, *campus domini pape* (CDB VI, n. 58). *Bobo* era a Bari nel 1236, (n. 65) a Roma nel 1239 (n. 71). Le indicazioni in MUCCIARELLI, *Il traghettamento* cit., permettono di individuarne l'ampiezza di raggio di azione: nel 1233 tuttavia *Bobo* era stato sostituito nella veste di *campus* del papa da un mercante senese, già suo socio (p. 70).

³² *Il registro* cit., vol. I, nn. 387-407.

³³ Come è attestato al tempo di Carlo d'Angiò per le operazioni finanziarie condotte dalla corona (G. PETRALIA, *I Toscani nel Mezzogiorno medievale: genesi ed evoluzione trecentesca di una struttura di lungo periodo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, Pisa 1988, pp. 287-336, p. 297).

³⁴ Ad es. CDB VI, doc. n. 56, 1232: una società di *mercatores Rome* presta al Capitolo di S. Nicola di Bari venti once (v. VENDITTELLI, *Mercanti romani* cit., p. 113, nota 153).

³⁵ ABULAFIA, *Federico II* cit., pp. 260-261. Il registro federiciano testimonia come fossero state rilasciate garanzie a due mercanti romani da parte dei presuli di Ravello e di Capua per il pagamento degli interessi sui prestiti fatti alla camera imperiale (*Il registro* cit., docc. nn. 417-418).

³⁶ VENDITTELLI, *Mercanti romani* cit., p. 97, nota 41.

³⁷ *Il registro* cit., vol. I, doc. n. 278.

appoggiarsi quasi esclusivamente a prestatori di Roma pare in primo luogo una strategia per legare a sé quanti più esponenti possibile del ceto mercantile, allora all'apice del suo sviluppo, nel progetto di fare dell'Urbe la futura capitale dell'impero³⁸. Il numero stesso dei Romani indica infatti come, fra i *mercatores*, il partito filoimperiale fosse molto forte, anche se non sappiamo quanto rappresentativo rispetto a coloro che a Roma si erano schierati per Gregorio IX³⁹.

L'evidenza della forte capacità monetaria e dell'ampio raggio di interessi commerciali fuori d'Italia, e non solo finanziari, che sono documentati per la mercatura romana nella prima metà del XIII secolo, e la presenza di un consistente partito popolare nell'Urbe si accompagnarono quindi ad una scelta di campo che doveva rivelarsi molto pericolosa e gravida di conseguenze. Gli esiti del coinvolgimento di tanti mercanti con la parte imperiale sono forse dimostrati dal fatto che il secondo Duecento romano vide la scomparsa di quelle grandi figure mercantili-finanziarie che nella prima metà del secolo avevano avuto un risalto di respiro europeo: per le inadempienze dei papi⁴⁰, ma probabilmente anche perché in buona parte compromessi, e non solo finanziariamente, con lo schieramento federiciano, quando invece i casati legati alla Curia da rapporti vassallatici o finanziari conoscevano un'espansione rapidissima. Federico II aveva quindi ottenuto una larga adesione presso il ceto mercantile di Roma con la formazione di un preciso schieramento politico, «destinato [...] a tradursi in un concreto accrescimento di potenza e di prestigio nel caso di vittoria della parte imperiale»⁴¹.

Tornando ai pochi prestatori di diversa cittadinanza, è il nominativo di uno dei due cremonesi, Ozaldo de Fraganesco, ad aprire un ulteriore spiraglio sulle motivazioni a monte dei prestiti. L'inserimento di Cremona nello schieramento filoimperiale può avere offerto l'occasione per consolidare rapporti commerciali diretti con il regno di Sicilia, e quindi l'interesse ad aiutare finanziariamente il sovrano⁴². I Fraganeschi erano una famiglia di mercanti assai nota da metà Duecento, un ramo della quale si trasferì da Cremona a Milano verso i primi decenni del Trecento. I Fraganeschi provenivano dalla *pars populi*: alla metà del XIII secolo, Nicolino, infatti, era

³⁸ Insuperate in proposito le pagine di KANTOROWICZ, *Federico II* cit., pp. 451-460; cfr. G. ARNALDI, *Roma*, in *Enciclopedia federiciano*, Roma 2005, *ad vocem*.

³⁹ CAROCCI, VENDITTELLI, *Società ed economia* cit., p. 86. Secondo Thumser, nella contrapposizione, a Roma, fra partito imperiale e partito papale, il massiccio intervento dei finanziari romani presso l'imperatore indicherebbe l'esistenza di una componente sociale, di uno strato medio organizzato, che intendeva rappresentare i propri interessi nei confronti delle famiglie dominanti e che quindi cercava l'appoggio dell'imperatore, il quale manteneva in quel periodo uno stretto legame con loro (M. THUMSER, *Rom und der romischen Adel in der späten Stauferzeit*, Tübingen 1995, pp. 300-301).

⁴⁰ Sottolineate particolarmente in I. ART, *Roma*, in *Le città del Mediterraneo all'Apogeo dello sviluppo medievale: Aspetti economici e sociali*, Atti del diciottesimo Convegno Internazionale di Studi, Centro Italiano di Storia e d'Arte, Pistoia 2003, pp. 273-324, p. 276

⁴¹ VENDITTELLI, *Mercanti romani* cit., p. 101.

⁴² Al 1245 risale la notizia di una ingente rimessa in oro di tari, effettuata a Cremona da una compagnia fiorentina, che doveva essere restituita in moneta grossa di Parma (L. ASTEGIANO, *Codex diplomaticus Cremonae. Codice diplomatico cremonese (713-1334)*, Torino 1895-1899, rist. anastatica, Bologna 1983, 2 voll., I, n. 547, p. 275).

stato console della Società del popolo. Tuttavia ciò che caratterizza la famiglia è il permanere di un'ostinata fedeltà alla causa imperiale, poi ghibellina, anche dopo la svolta guelfa della loro città. La vittoria di Carlo d'Angiò nel secondo Duecento polarizzò gli orientamenti politici: le interrelazioni fra le parti, all'interno e all'esterno dei comuni cittadini, con l'intensificazione di forme di bando nei circuiti delle città filo-angioine "guelfe" e di quelle anti-angioine "ghibelline"⁴³, coinvolsero direttamente i mercanti, sia come esponenti delle parti stesse sia come categoria più di altre esposta alle ritorsioni, spingendoli a stringere contatti commerciali con operatori legati alla loro stessa parte e a condurre i traffici facendo base nelle città amiche. Nel secondo Duecento i Fraganeschi andarono in esilio in città appartenenti allo schieramento filomperiale, soprattutto a Pisa e a Genova. Da Pisa la compagnia operava su Genova, come risulta da una rimessa inviata nel 1277 da Odorado de Fraganesco al suo socio a Genova, il concittadino Nicolino de Redenasco. I de Redenasco erano la casata che capeggiava i ghibellini estrinseci cremonesi, con un ampio raggio mercantile da Genova a Pisa⁴⁴. I Fraganeschi rientrarono a Cremona nel 1311 con Enrico VII per essere poi nuovamente banditi con il nuovo cambio di regime. L'emigrazione a Milano deve quindi essere posta in relazione con la scelta di appoggiare i Visconti, i nuovi referenti della parte ghibellina, alla cui vittoria essi stessi contribuirono con i loro finanziamenti⁴⁵. Il rapporto fra i sovrani del regno di Sicilia e i loro finanziatori si trasformò radicalmente con l'età angioina⁴⁶. È noto come durante la guerra condotta da Carlo I per la conquista del Regno si allacciassero legami molto stretti fra le case mercantili-bancarie toscane, il papato e il conte di Provenza. Anche dopo la conquista, rimase importante l'appoggio offerto dai collettori delle decime papali, che godevano dell'accesso a grandi disponibilità di denaro liquido, e dai mercanti che ne avevano in contropartita privilegi commerciali⁴⁷. Tuttavia vanno presi in considerazione anche gli esiti dell'introduzione di una tassazione diretta più regolare, organizzata su basi di accertamento accurate, e probabilmente più gravosa che non in età federiciana: questo sviluppo dell'apparato fiscale consentiva una maggiore capacità di previsione di entrate e quindi offriva garanzie più solide per il rimborso degli anticipi, invogliando le case mercantili-bancarie ad inserirsi sistematicamente nella fiscalità di Stato. Compare, inoltre, la tendenza ad accendere rendite sui proventi fiscali, anche per rimborsare prestiti⁴⁸.

⁴³ G. MILANI, *I comuni italiani*, Roma-Bari 2005, pp. 129-134.

⁴⁴ Per le notizie sui Fraganeschi e sui de Redenasco si rimanda a P. MAINONI, "Cremona Ytalie quondam potentissima". *Economia e finanza pubblica nei secoli XIII-XIV*, in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. ANDENNA, G. CHITTOLINI, Cremona 2007, pp. 318-373.

⁴⁵ MAINONI, "Cremona Ytalie" cit.

⁴⁶ Circa la fiscalità angioina nell'Italia del nord, P. MAINONI, *Il governo del re. Finanza e fiscalità nelle città angioine (Piemonte e Lombardia al tempo di Carlo d'Angiò)*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 103-137. Si v. anche la veloce rassegna di A. DE VINCENZIIS, *Le signorie angioine a Firenze. Storiografia e prospettive*, 2001 (consultabile in www.retimedievali.it).

⁴⁷ Per un quadro complessivo sul rapporto fra Roma e gli Angiò v. M.T. CACIORGNA, *Forme della dominazione angioina in Italia. Gli ufficiali dell'Italia nord-occidentale nel Lazio*, in *Gli Angiò cit.*, pp. 209-228. In particolare, circa i rapporti dei mercanti romani con Carlo I e Carlo II, imperniati su importazioni nel Regno, e, in generale, circa i traffici mercantili dei romani fra Due e Trecento v. AIT, *Roma cit.*, pp. 295-301.

⁴⁸ La definizione schumpeteriana di *tax state* per il regno angioino è contrapposta a quella di *domain state*

Sul rapporto fra gli Angioini e le compagnie toscane si riscontra un consolidato spessore di ricerche: ricapitolando elementi più volte confermati dal tempo degli studi di Georges Yver, la penetrazione dei Toscani nel Regno è stata vista come presenza di forestieri apportatori di capitali e di grandi capacità mercantili, che durante il regno di Roberto d'Angiò, nella prima metà del Trecento, si inserirono in modo capillare nelle funzioni pubbliche dello Stato⁴⁹. Non si può tuttavia che concordare con quanto affermato in proposito da Corrao e Mineo: quello dei forestieri nel Regno è un «vecchio, glorioso soggetto storiografico» che «va oggi riformulato provando a mettere a fuoco il diverso, a seconda dei tempi, grado di permeabilità, istituzionale e culturale, dei contesti, e poi guardando ai processi di integrazione come processi di mutazione identitaria»⁵⁰. Questa revisione si rende opportuna anche a proposito dei rapporti finanziari fra sovrano e mercanti.

La messa a punto dedicata da Edwin Hunt alle maggiori compagnie di Firenze ha ribadito, come accennato, l'esclusività degli interessi commerciali. Secondo Hunt, gli uomini d'affari fiorentini finanziarono la conquista del regno di Sicilia da parte di Carlo d'Angiò per mettere le mani sui granai di Puglia e di Sicilia più che per la pressione papale o per assecondare l'alleanza portata avanti dalla loro patria; analogamente, la scomparsa delle grandi compagnie da metà Trecento va messa in relazione con il crollo della domanda di frumento a seguito del calo demografico, che rese meno sostenibile il rischio di prestare ai sovrani⁵¹. Tuttavia Carlo d'Angiò non chiese denaro

per l'età normanno-sveva: A. BULGARELLI LUKACS, "Domain state" e "tax state" nel regno di Napoli (secoli XII-XIX"), in «Società e storia», 106, 2004, pp. 781-812. Per la discussione terminologica: EAD., *The Fiscal System in the Kingdom of Naples. Tools for a comparison with the European reality (13th-18th Centuries)*, in *La fiscalità nell'economia europea. Secc. XIII-XVIII*, Atti della Trentanovesima Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze 2008, pp. 241-258. Un quadro di insieme per il regno di Carlo I e Carlo II, basato sull'analisi delle fonti disponibili, in J.M. MARTIN, *Fiscalité et économie étatique dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIII^e siècle*, in *L'État Angevin* cit., pp. 601-648.

⁴⁹ La documentazione raccolta in G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, Parigi 1903, rist. New York 1968, rimane ancora un punto imprescindibile di riferimento. In proposito soprattutto pp. 325 sgg. Dopo Carlo II, non si trattò solo di mercanti, ma di uomini d'armi e di cultura.

⁵⁰ P. CORRAO, I. MINEO, *Pensare la Sicilia medievale*, in *Dentro e fuori la Sicilia* cit., pp. 7-28. La citazione è da p. 20.

⁵¹ *Ibidem*, pp. 45-46, pp. 247-248. Hunt aderisce alla *communis opinio* che «finance was a business in its own right but for the most part remained ancillary to trade» (*ibidem*, p. 65). L'interpretazione in chiave commerciale di Hunt circa gli affari fiorentini nel Regno nel Trecento può essere confrontata con il diverso approccio dell'indagine condotta da Mario Del Treppo sull'attività economico-finanziaria del banco Strozzi di Napoli nel secondo Quattrocento (M. DEL TREPPO, *Il re e il mercante: strumenti e processi di razionalizzazione dello Stato aragonese di Napoli*, in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1986 [Quaderni GISEM, 1]; DEL TREPPO, *Stranieri nel regno di Napoli* cit.) e con l'analisi di Giuseppe Petralia sulle presenze toscane nel Regno, che ha preso in esame il complesso dell'immigrazione toscana, e non solo delle compagnie più grandi, sottolineandone la penetrazione nel tessuto economico-sociale del Regno. Petralia ha rilevato la relazione politica in cui mossero le aziende e le conseguenti trasformazioni dei

solamente ai Toscani: l'ambizioso tentativo di conquistare la *Romania*, negli anni settanta, venne finanziato dai mercanti veneziani, i più interessati al controllo politico della regione e alle licenze di esportazioni di grano pugliese attraverso l'Adriatico, ma un esame delle fonti mette in luce la presenza di prestatori di diversa provenienza⁵². Se nel caso dei Veneziani gli interessi mercantili costituiscono la ragione più evidente dei mutui, meno univoco è il rapporto finanziario con il sovrano da parte dei mercanti delle altre città di terra dell'Italia centro-settentrionale. Gran parte dei comuni del centro-nord si schierò per il fronte angioino, almeno nella fase vittoriosa, ma un intreccio di servizi/ricompense si può vedere a livello di singole famiglie mercantili. Il partito angioino si basava infatti in Piemonte, a Piacenza, a Brescia, come a Roma e in Toscana, dove era in atto un vivo ricambio sociale accompagnato da violenti scontri di parte, su casate mercantili emergenti, che erano in grado di offrire prestiti al re, ottenendone un ritorno in termini di potenza economica e politica in patria⁵³.

Ma una svolta si verificò dopo il Vespro: Carlo d'Angiò non solo perse la Sicilia con le sue rendite, ma si trovò impegnato in una guerra pesantissima entro il Regno, proprio quando l'appoggio papale era diventato meno sicuro. Le vicende siciliane misero in difficoltà il fronte guelfo dell'Italia settentrionale, dove tuttavia c'erano già sintomi di scollamento rispetto al decennio precedente. Dopo il Vespro, il re chiese al papa un enorme prestito di 100.000 once per finanziare la guerra⁵⁴, ma cercò anche credito presso i mercanti toscani e romani già in relazione con la corte. Indicativo del mutamento del clima è un contratto di mutuo stipulato nel 1283 dall'erede Carlo II con una società di mercanti romani per 695 once: l'interesse è esplicitamente indicato (*donum*), il 20% anticipato, e segue l'elenco di una serie di oggetti preziosi dati in pegno⁵⁵.

Nella seconda metà degli anni settanta, ma soprattutto negli anni ottanta, le compagnie lucchesi, che in precedenza erano state in subordine rispetto ai Senesi e ai Fiorentini, sembrano assumere un ruolo predominante nel concedere prestiti al re. Fra queste compagnie spicca quella dei Bat-

loro rapporti con i sovrani e con le istituzioni del Regno (PETRALIA, *I Toscani nel Mezzogiorno medievale* cit.; ID., *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa 1989). Il recente e documentato lavoro di Ignazio Del Punta sulle compagnie lucchesi, proprio perché prende in esame società meno gigantesche di quella dei Peruzzi, consente di individuare un tessuto relazionale più articolato, in cui il mutamento delle circostanze politiche in patria emerge come fattore causale nel predisporre l'intervento finanziario delle compagnie (I. DEL PUNTA, *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa 2004).

⁵² Come i mercanti romani e genovesi (v. note 55 e 67). Per i Veneziani: F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, vol. I, Bari 1911: al nobile Marco Badoer, in ricompensa per le grosse somme ricevute, il re concesse beni feudali a Capua (pp. 29-30). Sulle esportazioni veneziane in epoca angioina, pp. 130 sgg.

⁵³ Riferimenti in MAINONI, *Il governo del re* cit., pp. 108-109.

⁵⁴ DEL PUNTA, *Mercanti* cit., p. 250.

⁵⁵ RA, XXVII, p. I, 1283-1285, p. 202 n. 12. La regina impegnò i suoi gioielli (YVER, *Les marchands* cit., p. 295). Il privilegio della libertà di commercio nel regno di Napoli concesso da Carlo II nel 1294 a un buon numero di mercanti, fra cui nove romani, era probabilmente la ricompensa per aiuti finanziari (AIT, *Roma* cit., p. 296).

tosì, una società di raggio mercantile e capacità finanziarie non eccezionali, anche se di levatura internazionale, che è stata recentemente studiata da Ignazio Del Punta. I Battosi avevano già finanziato Carlo d'Angiò e avevano interessi commerciali nel Regno: tuttavia è dopo il Vespro che la compagnia mobilitò cifre enormi in soccorso al sovrano in difficoltà, sia pure dietro la garanzia dei proventi delle decime pontificie in Francia e nel Regno. Nel 1283 i Battosi promisero un finanziamento di 35.000 onces d'oro dietro l'impegno delle rendite ecclesiastiche delle contee angioine in Francia, versandone subito 15.000⁵⁶. Anche se la riscossione della decima bandita dal papato fra 1284 e 1285 per finanziare la guerra contro gli Aragonesi venne affidata ad un gruppo di compagnie fiorentine, senesi e lucchesi⁵⁷, i Battosi si legarono sempre di più alla corte degli Angiò facendo gravitare su Napoli il centro delle loro attività, e accentrarono su sé stessi i versamenti prima devoluti ad altre compagnie. Nel 1289 Orlando Battosi diventava Maestro razionale di Carlo II⁵⁸, nel 1292 Francesco Battosi era ammesso alla corte dell'erede Carlo Martello⁵⁹; i Battosi stessi erano definiti da Carlo II «dilectos familiares nostros»⁶⁰. È chiaro che ad un rapporto finalizzato ad interessi commerciali, nato sull'onda dell'opportunità, ne era subentrato uno più personale, che sino ad allora non sembra percepibile nei pur importantissimi legami stabiliti con i Bonsignori⁶¹. I Battosi furono non solo banchieri del re ma suoi ufficiali: questa evoluzione si conferma con le vicende del primo Trecento, quando la svolta politica a Lucca li trasformò da compagnia lucchese all'estero in esuli nel regno di Napoli, dove continuarono a risiedere per tutta la prima metà del Trecento. Gli interessi mercantili-finanziari si trasformarono in definitiva scelta di campo.

⁵⁶ C. MINIERI RICCIO, *Il regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, in «Archivio Storico Italiano», XXVII (1880), p. 355; DEL PUNTA, *Mercanti* cit., p. 251.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 252: il nipote Francesco era «vallectus et familiaris» del re.

⁵⁹ RA, XLV, 1292-1293, p. 84 n. 44.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 100 n. 38. Nel regno aragonese di Sicilia i mercanti in rapporto con la corte entravano a far parte della società politica siciliana sia in ragione delle specifiche competenze di cui erano portatori sia in forza del rapporto personale che intrattenevano con il sovrano. In questo caso l'ultimo elemento prevaleva sul primo, e l'influenza politica che tali personaggi assumevano in Sicilia derivava loro dal duplice ruolo, di funzionari o di *domestici*, e di destinatari privilegiati della volontà regia (P. CORRAO, *Governare un regno. Potere, società, istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, p. 271). Sulla *familiaritas* quale via di promozione sociale nella prima età angioina anche G. VITALE, *Nobiltà napoletana della prima età angioina. Élite burocratica e famiglia*, in *L'État Angevin* cit., pp. 535-576, p. 542. Yver ridimensiona molto il significato nobilitante del termine *familiaris* per il Trecento (YVER, *Marchands* cit., pp. 326-328), ma sottolinea che durante il regno di Roberto d'Angiò molti mercanti delle compagnie Bardi, Peruzzi, Acciaiuoli, Pazzi ecc. ricoprirono cariche pubbliche.

⁶¹ I Bonsignori di Siena, che erano stati tra i più importanti finanziatori della spedizione angioina, ebbero l'assegnazione di alcuni dei principali redditi fiscali, sui quali pagavano i mandati del re (PETRALIA, *I Toscani* cit., pp. 287-336, p. 298). Bonaventura di Bernardino e Francesco di Guido, secondo Petralia, funsero effettivamente da «banchieri del re», ma senza ricoprire uffici. Tuttavia, dopo il 1270 e sino al Vespro, il sovrano mantenne il pieno controllo dell'amministrazione fiscale tramite i suoi funzionari, e i banchieri non sembrano avere goduto di particolari condizioni di monopolio (*ibidem*, pp. 305-306).

Con Carlo I, il fatto che fossero attribuite cariche pubbliche ai mercanti toscani è eccezionale⁶², ma con i suoi successori divenne una prassi sistematicamente messa in atto, per la gestione dapprima della zecca di Napoli, poi degli uffici finanziari del Regno, a cominciare dai Bardi nel 1297. Lippo di Aldobrandino Bardi fu tesoriere regio, *secretus* e maestro portolano ai primi del Trecento. I Bardi comprarono direttamente importanti uffici finanziari; nelle cariche furono seguiti dai Peruzzi. I loro esponenti, quindi, vennero ad inserirsi nell'ufficialità finanziaria della Curia angioina, che sino a questo periodo era stata nelle mani del patriziato meridionale⁶³. Il legame fra le case bancarie fiorentine e la corona angioina, come è noto, fu poi molto stretto durante il lungo regno di Roberto d'Angiò, quando si vede «un quadro di integrale compensazione fra strutture portanti dell'economia meridionale e interessi delle maggiori compagnie di banca e commercio fiorentine», in cui le esportazioni mercantili «venivano pagate con gli interessi sul credito ai sovrani e dai guadagni ricavati dalla funzione di deposito dei denari dello stato svolta dalle case bancarie»⁶⁴. La presenza nei quadri del governo del Regno dei Toscani divenne capillare; la contropartita dei sussidi finanziari furono anche castelli e onori che assimilarono alcuni di loro all'aristocrazia territoriale⁶⁵.

Durante il governo di Giovanna I, la figura di grande creditore del Regno è quella di Niccolò Acciaiuoli, discendente dalla famiglia titolare della nota azienda fiorentina, che però abbandonò ben presto l'attività mercantile per perseguire la propria ambizione sociale alla corte angioina: gran siniscalco, feudatario e proprietario terriero nel Regno, l'immagine di Acciaiuoli è quella dell'ideologia nobiliare e cavalleresca, in cui il servizio al re, anche finanziario, fu prioritariamente rivolto alla costruzione di una potenza personale basata su cariche, feudi ed onori⁶⁶. Carlo I e soprattutto Carlo II d'Angiò fecero ricorso anche a sudditi *fideles*, oltre che ai propri consanguinei: i registri angioini riferiscono di *provisiones* a personaggi della Curia, forse in cambio dell'anticipazione di varie somme⁶⁷. La svolta politica siciliana ebbe poi la conseguenza di escludere dalla Sicilia i mercanti provenienti dalle città guelfe filoangioine e di lasciare spazio ai Pisani ghibellini, una provenienza sostanzialmente nuova nel quadro della banca internazionale. D'altra parte Carlo I d'Angiò nel 1278 aveva bandito tutti i Pisani dal Regno, confiscandone i beni⁶⁸.

⁶² Diverso il caso di aristocratici fiorentini, come Ranieri Buondelmonti giustiziere in Terra di Bari e nominato nobile napoletano nel 1269 (YVER, *Les marchands* cit., p. 293).

⁶³ PETRALIA, *I Toscani* cit., pp. 307-308.

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 313-314.

⁶⁵ YVER, *Les marchands* cit., pp. 325-328. Si v. però il volume *L'État Angevin* cit., soprattutto in riferimento ai saggi di Errico Cuozzo, di Serena Morelli e di Giuliana Vitale. Per i toscani v. PETRALIA, *I Toscani* cit.

⁶⁶ Se ne v. l'accuratissima biografia in F.P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma 2001. «Lo stato del secondo Trecento lasciava così spazi amplissimi alla coalizzazione di interessi e parentele (intorno all'Acciaiuoli) [...] il regno e i domini angioini restarono in tal modo, insieme alla curia pontificia, per l'aristocrazia fiorentina il luogo migliore per compiere carriere civili ed ecclesiastiche alternative a quelle della mercatura» (PETRALIA, *I Toscani* cit., p. 333).

⁶⁷ MARTIN, *Fiscalità* cit., ad es. RA, XXVII cit., p. 255 n. 353, p. 256 n. 362, p. 264 n. 32. Fra i prestatori anche mercanti genovesi: p. 274 n. 107.

⁶⁸ YVER, *Les marchands* cit., p. 231.

Anche se, certo, capitali di altra provenienza confluirono nelle disponibilità pisane, almeno per buona parte del Trecento è la parte politica quella che identifica le possibilità di inserimento nei quadri finanziari della Sicilia aragonese, dove i sovrani portarono avanti una politica di alleanza con le potenze ghibelline italiane, come i Visconti di Milano.

In età angioina, soprattutto nel Trecento, sembra quindi emergere il ruolo delle istituzioni finanziarie dello Stato nel costituire l'obiettivo degli investimenti da parte dei mercanti e farsi più significativa la presenza dei sudditi fra i prestatori dei sovrani, riservando al re il «ruolo di supremo dispensatore della ricchezza e del potere»⁶⁹. Se ciò che Federico II aveva chiesto ai vassalli era l'impegno militare, che li esonerava dal contribuire finanziariamente, sia sotto forma di tasse sia anche di prestiti volontari⁷⁰, nel XIV secolo i sovrani angioini ed aragonesi – in modo analogo a quanto accadeva in altre realtà europee – tendevano «a superare la centralità della feudalità nell'organizzazione militare», convertendone l'onere in obbligo fiscale⁷¹. Si apriva così la possibilità di sollecitare prestiti e donativi, esorbitando dai tradizionali limiti dell'*auxilium* vassallatico. Dopo il Vespro i sovrani aragonesi fecero largo ricorso al credito privato, avanzando direttamente richieste di denaro a nobili siciliani⁷²; pratiche analoghe sono presenti nel regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò. Ma è durante i regni di Giovanna I e di Ladislao di Durazzo che l'acquisizione di dignità, feudi e castelli anche da parte di ufficiali del Regno che non appartenevano alla feudalità dimostra la gratitudine e la generosità dei sovrani. La vicenda di Gorello Origlia, che ricoperse varie cariche erariali e prestò in più riprese alla corona, è esemplare delle possibilità che le risorse ricavate dagli uffici finanziari potevano offrire per sovvenzionare il sovrano, aprendo così la strada alla nobilitazione dei suoi numerosi figli, tutti insigniti della dignità cavalleresca e titolari di contee⁷³.

Il confronto con i prestiti ai Visconti di Milano consente, anche per la diversa competenza di chi scrive, un esame di problemi e di fonti più articolato di quanto non sia stato possibile per il Regno. L'affermazione del dominio visconteo offre l'esempio di come la circolazione di denaro fosse sottesa alla presa di potere dei signori e di come il rapporto finanziario significasse, oltre alla scelta di parte, un'intenzione più esplicita da parte dei creditori di introdursi in un contesto nel quale le istituzioni amministrative signorili e le modalità con cui si presentava la figura del

⁶⁹ CORRAO, *Governare un regno* cit., p. 198.

⁷⁰ È vero che il servizio militare stesso era sostituibile con un versamento in denaro: E. CUOZZO, *Modelli di gestione del potere nel regno di Sicilia. La "restaurazione" della prima età angioina*, in *L'État Angevin* cit., pp. 519-534, p. 532.

⁷¹ I.E. MINEO, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo Medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, p. 110.

⁷² V. *ibidem*, nota 20. Per finanziare la spedizione del 1392 vennero anche impegnate o alienate numerose proprietà della Corona aragonese e concesse tratte di esportazione ai banchieri catalani: CORRAO, *Governare un regno* cit., pp. 84-85.

⁷³ L'esempio degli Origlia è ricostruito in G. VITALE, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli 2003, pp. 63-65, 273-278, cui si rimanda anche per altri esempi di carriere. Fra 1398 e 1399 Gorello Origlia prestò a re Ladislao circa 3.500 onces d'oro e 12.000 fiorini.

dominus generalis costituivano una realtà recente ed in piena evoluzione⁷⁴. Nella situazione magmatica di inizio Trecento i finanziamenti ai due schieramenti in lotta, capeggiati dai della Torre e dai Visconti, indicano come nelle città lombarde affluissero capitali connotati da ragioni di alleanza: i guelfi della Torre avevano forse depositato denaro, ai primi del Trecento, presso i banchi piacentini, ma è certo che c'erano somme di loro proprietà a Firenze presso il banco dei Mozzi, a conferma dell'inestricabile intreccio fra legami politici e finanziari⁷⁵. A Cremona, durante la svolta guelfa di fine Duecento, aveva sede una filiale della compagnia fiorentina degli Acciaiuoli, che prestò 5.000 fiorini a Carlo II d'Angiò⁷⁶.

In età postcomunale il debito pubblico conosce una profonda evoluzione nell'arco di un secolo, da inizio Trecento sino all'inizio del Quattrocento, pure continuando a costituire una forma regolare di risorsa. Rispetto all'organizzazione finanziaria dei comuni lombardi, muta la natura delle garanzie prestate ai creditori: se ancora in età tardocomunale i pegni avevano come oggetto soprattutto entrate fiscali, i cui introiti servivano per pagare gli interessi e rimborsare i capitali, nel Trecento si trattava di redditi daziari ma anche di beni patrimoniali dei signori. Cambia anche la fisionomia dei prestatori: nell'età tardocomunale erano società di finanzieri che appoggiavano la parte politica al potere, oppure consorzi di cittadini, nel dominio signorile chi voleva legarsi al signore da un rapporto non solo di credito, ma di *familiaritas*⁷⁷. Non va inoltre sottovalutata l'elevata remunerazione dei prestiti, che assumono il significato di vere operazioni di banca, mettendo in discussione, per quanto riguarda i crediti ai signori italiani, l'ipotesi di Melis. L'espansionismo politico dei Visconti fu consentito dai mutui che vennero concessi da numerosi mercanti-banchieri, i quali anticipavano al signore i capitali necessari per i pagamenti non solo dell'esercito ma delle onerosissime acquisizioni territoriali. Le compagnie fiorentine avevano abbandonato Milano con la vittoria viscontea: la guerra contro le leghe "guelfe" promosse dal papato non consentì infatti che i banchi sovvenzionassero i Visconti e solo con la signoria di Gian Galeazzo si ebbe un'apertura verso le presenze toscane. Sotto tale aspetto la Lombardia si differenzia dalle signorie venete, gli Scaligeri e i da Carrara: in quest'area, infatti, la presenza dei finanzieri toscani negli anni trenta e quaranta fu la chiave di volta della finanza, per venire poi decrescendo nei decenni successivi⁷⁸. Tuttavia i Visconti potevano contare sull'appoggio di un ceto mercantile

⁷⁴ Non si prendono in considerazione i prestiti forzosi, una forma di imposizione largamente adottata, anche se il confine fra prestiti forzosi e prestiti volontari è spesso molto labile.

⁷⁵ Per il deposito nei banchi piacentini: *Storia di Milano di Bernardino Corio*, a cura di A. MORISI GUERRA, Torino 1978, *ad annum* (1284); l'indicazione circa i Mozzi è inedita, Milano, Biblioteca Ambrosiana, R. FAGNANI, *Nobilium familiarum Mediolanensium commenta*, ms. secc. XVI-XVII, T 160 SUP, tomo XI, famiglia Pasquali, anno 1309.

⁷⁶ YVER, *Les marchands* cit., p. 295.

⁷⁷ In proposito *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. MAINONI, Milano 2001; per gli esempi di Bergamo e di Cremona, EAD., *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997 ed EAD., "Cremona Ytalie" cit., soprattutto pp. 353-361.

⁷⁸ G.M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, Verona 1995, pp. 5-124, p. 56. La presenza e l'attività dei Toscani in Friuli è ben nota: per un riepilogo M. DAVIDE, *I Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, Trieste 2008, pp.

cittadino che veniva contraccambiato con la riorganizzazione delle vie di transito e del sistema daziario del dominio, in modo da far convergere tutti i principali itinerari mercantili su Milano. Prima della signoria di Gian Galeazzo, i banchi che avevano funzione di finanziatori dell'erario, soprattutto attraverso l'appalto delle tesorerie cittadine, erano di mercanti milanesi oppure di mercanti provenienti dalle città entrate successivamente a fare parte del dominio, specie le più attive dal punto di vista commerciale, Piacenza e Cremona; va segnalata anche una presenza di operatori genovesi. Si è ricordato il caso dei Fraganeschi. Ciò significava un benefico riciclo di risorse in sede locale che però, quando i conflitti suscitati dall'espansionismo visconteo non vennero più controbilanciati dagli introiti di nuove acquisizioni territoriali, si concluse con una serie di fallimenti a catena, perché i finanziatori dei Visconti avevano dovuto a loro volta prendere i capitali in prestito, impegnando i loro beni immobili⁷⁹. Intorno a metà Trecento il ricambio dei nomi, a livello delle cariche di tesoreria, sembra molto intenso, e i loro titolari appaiono di profilo economico e sociale non particolarmente elevato⁸⁰. L'introduzione di un sistema amministrativo più articolato, con una serie di quadri intermedi di controllo e l'accentramento dei redditi fiscali nella Camera centrale, fu la risposta all'incertezza e alla soggettività nella gestione delle entrate pubbliche. La Camera signorile si sovrappose gradualmente alle tesorerie comunali: il gestore che prendeva localmente in appalto la carica anticipava alla cassa centrale i proventi del gettito fiscale⁸¹. I redditi delle tesorerie locali venivano poi adoperati dal signore per rimborsare i prestiti concessi alla tesoreria centrale⁸². A fine Trecento fu creato l'ufficio dei maestri delle entrate, che erano nominati a beneplacito direttamente dal signore per supervisionare tutte le entrate e le uscite. La carica non era data in appalto, al contrario delle tesorerie, ma la capacità di anticipare subito denaro era il presupposto dell'assunzione⁸³. Si può ritenere che questo fosse il siste-

30-32.

⁷⁹ P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore (Cn) 1994, pp. 161-163.

⁸⁰ I nominativi di cui si ha notizia intorno alla metà del Trecento non si ritrovano fra le maggiori casate dell'epoca di Gian Galeazzo e dei suoi successori, indice del rischio della carica e del suo carattere speculativo. Per qualche indicazione onomastica SANTORO, *Gli Uffici cit.*, e MAINONI, *Economia e politica cit.*, pp. 159-184.

⁸¹ Ancora insuperato T. ZERBI, *La banca nell'ordinamento finanziario visconteo. Dai mastri del banco Giusano, gestore della tesoreria di Piacenza: 1356-1358*, Como 1935. Questi aspetti accentuano la natura ibrida dei prestiti fra la gestione del denaro «pubblico» e di quello «privato».

⁸² Ad esempio nel 1356 Ambrogio Amiconi, tesoriere generale di Galeazzo II, anticipò al signore varie somme, compensate con la cessione dei proventi di due grosse taglie presso la tesoreria di Piacenza: ZERBI, *La banca cit.*, p. 132. Durante la signoria di Gian Galeazzo è dimostrato che i crediti più ingenti, come il prestito di 20.000 fiorini concesso da Vinciguerra da Siena nel 1397, al 24% di interesse annuo, venissero ripartiti sulle tesorerie di sei diverse città: v. C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti*, Milano-Gessate 1976-1983, 3 voll., II, doc. n. 400.

⁸³ Alla magistratura competeva tutta l'amministrazione della finanza pubblica; intorno al 1390 l'ufficio si sdoppiò in quello dei maestri delle entrate ordinarie, che si occupavano dei dazi, e in quello dei maestri delle entrate straordinarie, che amministravano i beni del principe e i proventi dei diritti di natura regalistica, ma

ma abituale, per le finanze signorili, di procurarsi credito a breve: il dominio visconteo risulta nettamente più precoce nell'adottare tale tipologia di finanziamento rispetto alla repubblica di Firenze, dove i prestiti a breve da parte di privati ebbero la meglio sul sistema del debito pubblico solo nel corso del Quattrocento⁸⁴.

I maggiori finanziatori, nel Trecento e nel Quattrocento, erano quindi in gran parte direttamente legati alla gestione delle entrate dello stato: gestori delle tesorerie cittadine, maestri delle entrate, esattori, referendari, amministratori delle proprietà immobiliari dei Visconti stessi. La disponibilità di capitali liquidi e l'esperienza nel maneggio del denaro rendevano le cariche finanziarie prerogativa del ceto mercantile: l'assunzione di funzioni pubbliche da parte dei prestatori è il tratto più significativo del credito "volontario", che vede la completa scomparsa delle forme di debito pubblico fluttuante che erano state presenti nelle città lombarde⁸⁵.

Tuttavia, nei periodi di crisi del potere visconteo o di più gravoso impegno finanziario, le entrate fiscali non sembrano sufficienti a garantire il ritorno dei prestiti. La ricchezza fondiaria costituiva una risorsa fondamentale anche per i Visconti stessi e molti mutui vennero ottenuti offrendo in pegno il patrimonio di terre e castelli accumulato dai signori. I beni viscontei formavano di fatto una signoria entro la signoria perché si trattava di proprietà dotate di vistosi titoli di esenzione e diritti di giurisdizione, che si trasmettevano ai concessionari⁸⁶.

La grande potenza di Gian Galeazzo Visconti nell'Italia tardotrecentesca, cui seguì la promozione della figura del principe con l'acquisto della corona ducale, consentì tuttavia un salto di qualità ed anche un modo diverso di intendere il rapporto finanziario. La formazione di un gruppo di privilegiati, arricchitisi grazie alle cariche e alla gestione dei redditi signorili, suscitava la risentita protesta di chi aveva conservato la memoria delle tradizioni comunali, come dimostra un componimento di fine Trecento che metteva in guardia Gian Galeazzo nei confronti di tutta la categoria dei suoi ufficiali: «ma nota e tene a mente/ che questa tal gente/ che pellono sì ti e toi sudditi/ e che sono sì strarichi/ ancora farano le fiche/ a le toe erede». Secondo l'anonimo

è da credere che le loro competenze subissero una progressiva articolazione: C. SANTORO, *Gli Uffici del Comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco, 1216-1515*, Milano 1968, pp. 219-220; EAD., *Ordini di Filippo Maria Visconti per l'amministrazione delle entrate ducali*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano 1962, III, pp. 464-492. Sulla fisionomia degli ufficiali finanziari v. anche F. LEVEROTTI, *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», IV, 1 (1997), pp. 17-77, consultabile anche in www.retimedievali.it.

⁸⁴ A. MOLHO, *Tre città-stato e i loro debiti pubblici. Quesiti e ipotesi sulla storia di Firenze, Genova e Venezia*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione e sviluppo*, Pistoia 1993, pp. 185-216: a Firenze il ricorso al debito fluttuante, presso un ristretto gruppo di banchieri, divenne continuo dai primi del XV secolo, e nel corso del Quattrocento si introdusse l'usanza che i magistrati incaricati di amministrare il debito pubblico consolidato dovessero anticipare prestiti a breve (*ibidem*, pp. 203-204). A Milano, con le riforme di Gian Galeazzo, l'accentramento nella Camera centrale del pagamento dell'esercito spostò la necessità di finanziamento dalle tesorerie periferiche delle città alla Camera centrale e quindi la pressione finanziaria su quest'ultima si accrebbe enormemente.

⁸⁵ Ad esempio nel caso di Bergamo: MAINONI, *Le radici della discordia* cit., pp. 77-79.

⁸⁶ Le «possessioni» viscontee non sono state sinora oggetto di un lavoro di insieme. Per alcuni esempi, e il rimando alla bibliografia più tradizionale, EAD., «Cremona Ytalie» cit.

autore, tutti costoro approfittavano a man bassa delle occasioni di lucro offerte dall'amministrazione dello Stato e, tra gli altri, emergevano i gestori dei beni signorili (le «possessioni»): «li magisteri e ufficiali de le possessione/ con li soi patti de esenzione/ mangiano un bon boccone»⁸⁷. Il periodo della massima estensione dello Stato visconteo sino alla successione di Filippo Maria Visconti nel 1412 è quello in cui, malgrado la centralizzazione delle entrate cittadine, il ricorso al credito su pegno dovette essere non solo frequente ma obbligato. La dispersione dei beni viscontei giunse al massimo dopo la morte di Gian Galeazzo e, malgrado la ricomposizione del dominio ad opera di Filippo Maria, l'onerosissima guerra contro Venezia ripresentò le medesime condizioni di necessità, per cui il duca dovette impegnare anche i castelli più importanti del territorio, quelli del lago Maggiore, cui era legata l'origine mitica della casata, e che non vennero più recuperati⁸⁸. Ma il duca poteva donare ai propri fedeli, ovviamente in contraccambio dei loro servizi, anche borghi che non facevano parte del patrimonio visconteo, o meglio gli interi redditi degli stessi⁸⁹.

Da fine Trecento la fisionomia dei prestatori pare farsi assai più articolata di quanto non lo fosse con i predecessori di Gian Galeazzo. Oltre ai mercanti-banchieri si trovano esponenti di quell'aristocrazia lombarda di variegata origini, e non solamente milanese, che nel corso del Trecento si era venuta coagulando intorno alla parte viscontea e che approfittò anche delle crescenti necessità di credito per consolidare le posizioni di potere locale raggiunte appoggiandosi ai Visconti. I pegni sulle proprietà viscontee si infittirono negli anni immediatamente successivi alla morte del primo duca. Ottone da Mandello, *miles*, nel 1402 ottenne il castello di Pecetto nel Pavese con i relativi diritti di giurisdizione dietro un prestito di 8.000 fiorini⁹⁰; il borgo di Chiavenna fu impegnato nel 1403 al nobile Balzarro Balbiani per 6.000 fiorini con patto di retrovendita e concesso in feudo comitale nel 1406, certamente dopo un nuovo esborso⁹¹. Nel 1403 il castello di Carimate venne impegnato a Giacomino Porro, intimo di Gian Galeazzo e maestro delle entrate, e quello di Silvano, nel Pavese, a Nicolino Beccaria, della grande casata pavese, anch'egli maestro delle entrate⁹². L'acquisizione della corona ducale da parte di Gian Galeazzo gli consentì di utilizzare anche lo strumento dell'inf feudazione, una serie di investiture proseguita con maggiore autorevolezza da Filippo Maria Visconti. Chittolini, che è autore delle fondamentali ricerche in

⁸⁷ I versi citati appartengono ad un anonimo componimento di carattere morale del 1391 pubblicato in B. SACHELLA, *Frottole*, edizione a cura di G. POLEZZO SUSTO, Bologna 1990, pp. 281-294, rispettivamente vv. 336-361, vv. 312-315. L'intero componimento, *Più e più volte tra me ragiono*, è un durissimo attacco agli *offitiales* di Gian Galeazzo.

⁸⁸ Si v. nota 103 e testo corrispondente.

⁸⁹ Ad esempio Filippo Maria nel 1420 donò al segretario ducale Corradino dei Capitani di Vimercate il borgo di Lecco, a titolo vitalizio (SANTORO, *La politica finanziaria* cit., vol. III, doc. n. 94 pp. 104-5). Non si trattò di una concessione in feudo e pertanto non risulta nello studio di F. CENGARLE, *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007 (Fonti e materiali di storia lombarda, secoli XIII-XVI, 3).

⁹⁰ SANTORO, *La politica finanziaria* cit., II, doc. n. 548 (1402).

⁹¹ Il lavoro di riferimento è G. CHITTOLINI, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979; la notizia sui Balbiani è a p. 58.

⁹² SANTORO, *La politica finanziaria* cit., II, doc. n. 559 e n. 561.

proposito, ha dimostrato come dal pegno delle località si potesse poi passare all'alienazione e poi all' infeudazione vera e propria⁹³. La ricognizione compiuta da Federica Cengarle a proposito dei feudi concessi da Filippo Maria Visconti mostra un quadro sociale composito, nel quale coesistevano necessità di alleanza, compensi per condotte militari e rimborso di mutui fatti da aristocratici lombardi e da ufficiali finanziari⁹⁴.

Fra i prestatori degli ultimi Visconti compaiono però anche uomini d'affari di provenienza esterna al dominio. Negli anni novanta Gian Galeazzo strinse rapporti con un gruppo di forestieri, in buona parte di origine toscana ma non fiorentina, che lo servirono nella gestione delle entrate finanziarie, non solo nella veste di ditte mercantili-bancarie, ma di ufficiali signorili, maestri delle entrate e tesorieri, di informatori politici e di consiglieri, portando capitali liquidi e la possibilità di attingere a reti mercantili-finanziarie di ampiezza nuova. In alcuni casi si trattava di fuorusciti, in altri di esponenti di aziende mercantili con raggio di intervento esteso all'Italia del centro-nord: Vinciguerra da Siena, Niccolò Diversi da Lucca, Milano Malabarba da Padova, Pietro Raponi da Lucca, Giovanni Borromeo da San Miniato; nella prima metà del Quattrocento, con Filippo Maria, Vitaliano Borromeo, Mariano Vitalli da Siena e Sigerio Gallerani. Per quasi tutti risulta un'attività mercantile di grande portata. Costoro investirono nel successo dei Visconti, forse anche nell'ottica di un progetto di ritorno in patria sotto l'egida viscontea, e prestarono migliaia di fiorini in un rapporto personale con il signore che sfugge ad una contrapposizione meramente utilitaristica fra principe e mercante e che vede nelle cariche ricevute l'adempimento non solo di un rapporto di affari bensì di quegli incarichi di fiducia che solo le relazioni personali consentivano di svolgere e che caratterizzano i funzionari centrali dei regni e degli stati signorili⁹⁵. I forestieri, inoltre, godevano del vantaggio di essere relativamente isolati rispetto al contesto locale, dove permanevano forme di opposizione al potere visconteo, anche in collegamento con nemici esterni, e non si inserivano nelle contrapposizioni fazionarie; proprio perché indipendenti dagli schieramenti di parte, potevano godere di maggiore fiducia da parte del duca⁹⁶.

Anche per i forestieri funzionava il sistema delle garanzie su immobili, castelli e terre in contraccambio dei prestiti. Pietro Raponi, titolare di un'azienda mercantile con affari da Bruges a Barcellona, ottenne in pegno un grande palazzo milanese⁹⁷. Enorme il coinvolgimento da parte di Nicoletto Diversi, maestro delle entrate e procuratore di Gian Galeazzo Visconti in molte

⁹³ Sulla politica feudale dei Visconti e degli Sforza il rimando è alle opere di Giorgio Chittolini, fra cui *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996; sulle infeudazioni di Filippo Maria Visconti v. anche F. CENGARLE, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006.

⁹⁴ CENGARLE, *Immagine di potere* cit., appendice; EAD., *Feudi e feudatari* cit.

⁹⁵ Si v. le considerazioni in CORRAO, *Governare un regno* cit., ad es. p. 273.

⁹⁶ La frequenza di immigrati recenti fra i maestri delle entrate dei marchesi di Monferrato è stata sottolineata in B. DEL BO, *Uomini e strutture di uno stato feudale. Il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano 2009, pp. 182-184.

⁹⁷ SANTORO, *La politica finanziaria* cit., II, n. 571. Manca un'indagine sistematica sull'azienda Raponi, che è bene documentata: ad es. L. FRANGIONI, *Milano fine Trecento. Il carteggio milanese dell'Archivio Datini di Prato*, 2 voll., Firenze 1994, II, p. 558.

occasioni. Nel 1392 prestò 20.000 fiorini su pegno del castello e della terra di Nogarole presso Verona, 26.000 su pegno del castello di Pandino e, pochi anni dopo, 20.000 su quello di San Colombano⁹⁸. Il Diversi non era un fuoruscito, dato che Lucca era in buoni rapporti con il Visconti, ma la concessione della cittadinanza milanese e la nomina a cavaliere significarono il suo inserimento fra i *familiars* del signore e una sponda di sicurezza. Il definitivo radicamento a Milano si verificò però soltanto con il mutare delle circostanze politiche in patria. Era invece di origini padovane Milano Malabarba, di casata mercantile, che ebbe al suo attivo una lunga carriera presso Gian Galeazzo e il figlio Giovanni Maria. I Malabarba avevano già finanziato i da Carrara in patria; con la conquista di Padova si schierarono dalla parte viscontea. Maestro delle entrate e informatore del duca grazie ai suoi fattori a Firenze, Milano prestò 10.000 fiorini nel 1396 su pegno del castello di Carimate⁹⁹, nel 1404 ancora 8.000 fiorini su pegno di beni a Vicenza¹⁰⁰. Tuttavia la morte di Gian Galeazzo e l'estrema fragilità del governo sotto il successore Giovanni Maria indebolirono la sua posizione: in una supplica inviata al nuovo duca, rievocando le cariche ricoperte come maestro delle entrate, commissario ed esattore ducale, ricordava il ventennio di servizio, l'aiuto finanziario accordato sopra la garanzia delle entrate ducali non sempre rispettata, le circostanze pericolose in cui si era trovato per aver dovuto costringere a pagare personaggi potenti che erano debitori di ingenti somme¹⁰¹.

Un caso eccezionale è quello dei Borromeo, certo la più importante azienda mercantile-bancaria attiva a Milano nella prima metà del Quattrocento. Giovanni Borromeo, esule a Milano nel 1370, cittadino nel 1395, in compenso degli ingenti sussidi a Gian Galeazzo Visconti fu creato conte di Castellarquato e della Val d'Arda. Dopo la crisi seguita alla morte del duca, nel 1418 il nipote Vitaliano divenne tesoriere generale del ducato, cioè ottenne l'appalto della tesoreria. Ma la carica finanziaria, nel contesto di un'importante rete mercantile estesa dall'Inghilterra alla Catalogna, fu l'occasione perché Vitaliano, in pegno per i prestiti fatti al duca Filippo Maria, ottenesse la contea di Arona, poi confermata a titolo ereditario¹⁰². Anche i senesi Mariano Vitalli e Sigerio Gallerani, titolari di grandi

⁹⁸ G. ROMANO, *Regesto degli atti notarili di Catelano Cristiani dal 1391 al 1399*, in «Archivio Storico Lombardo», 3^a s., 21 (1894), pp. 7-86, pp. 295-330, docc. n. LVI, LXVIII, CXI, CLIII, CCLXXIV. La pregevole voce di C. MEEK, *Diversi Nicoletto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (in seguito DBI), 40, Roma 1991, cui qui si fa riferimento per le vicende biografiche, non accenna al ruolo fondamentale di finanziatore svolto dal Diversi che è sotteso alle complesse vicende patrimoniali di cui dà puntuale notizia.

⁹⁹ Su Milano Malabarba v. le note in ROMANO, *Regesto* cit., pp. 25-26, nota 2 e p. 48, nota 2: reg. n. XLIX. Il Malabarba ricevette anche 1.000 fiorini di pensione annua sui beni veronesi di Montorio, già appartenenti alla Fattoria scaligera (reg. nn. LXVIII-LXIX). Secondo Romano, avrebbe svolto il ruolo di spia al servizio di Gian Galeazzo.

¹⁰⁰ SANTORO, *La politica finanziaria* cit., II, n. 592.

¹⁰¹ Come risulta dalla supplica inviata a Giovanni Maria Visconti nel 1411: A. NOTO, B. VIVIANO, *Visconti e Sforza fra le colonne del palazzo Archinto. Le sedi dei 39 luoghi pii elemosinieri di Milano (1305-1980)*, Milano 1980, reg. n. 51, pp. 30-31.

¹⁰² In proposito rimane insuperato G. CHITTOLINI, *Borromeo Vitaliano*, in DBI, 13, Roma 1971. In contraccambio di un ininterrotto appoggio finanziario al duca, Vitaliano ottenne feudi e privilegi, fra cui Arona (1441), con il titolo comitale (1445). Sulle attività mercantili e finanziarie dell'azienda Borromeo

aziende mercantili-bancarie trasferite a Milano, furono finanziatori di Filippo Maria Visconti. Il Gallerani svolse per il duca missioni politico-finanziarie presso il re Alfonso d'Aragona, mentre Mariano Vitalli, in società con due mercanti milanesi, "acquistò" dal duca le possessioni di Bollate e il giardino del castello di Monza. Entrambi si stabilirono definitivamente a Milano¹⁰³.

Il prestito ai Visconti consente di approfondire alcuni aspetti. Come si è ricordato, a fine Trecento i creditori più importanti venivano ad entrare nella cerchia dei *familiares* del duca e, in buona parte dei casi, ricoprivano incarichi nell'amministrazione finanziaria. Prestare, come detto, faceva parte degli oneri che ci si doveva accollare assumendo la carica e rientrava quindi nell'attività di gestione delle entrate dello Stato, a sua volta redditizia. Il finanziamento ai signori trovava poi una contropartita classica nelle esenzioni da forme di imposizione fiscale. Grossi prestiti dovettero essere all'origine di condizioni privilegiate confermate pure in periodi di pressanti necessità finanziarie¹⁰⁴. I creditori, inoltre, potevano godere di un ulteriore vantaggio: per favorire la disponibilità di capitali liquidi era invalsa la consuetudine che chi prestava al signore otteneva un'ingiunzione esecutiva contro i propri debitori spesso per somme eccedenti il prestito stesso¹⁰⁵. Poteva anche darsi il caso di crediti mercantili insoluti e ceduti direttamente al duca, che aveva ben altri mezzi per ottenere la riscossione¹⁰⁶. Meno diretto è invece il rapporto con gli interessi propriamente commerciali, anche se grandi aziende come quelle dei Rapondi, Borromeo e Gallerani certo si avvalsero della protezione ducale. Nel caso dei Borromeo, la filiale aperta a Barcellona nel 1436 venne creata soprattutto in funzione dell'alleanza fra Alfonso d'Aragona e Filippo Maria Visconti. La motivazione dei prestiti era quindi in primo luogo l'accesso alla finanza pubblica, nel significato più ampio di gestione delle entrate e di appalto dei lucrativi monopoli del sale, del ferro e del guado¹⁰⁷.

fuori d'Italia v. P. MAINONI, *Mercanti lombardi fra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Bologna 1982, soprattutto pp. 90-110.

¹⁰³ B. DEL BO, *Banca e politica*, Roma 2010, p. 147 e p. 471. Ringrazio Beatrice Del Bo per le anticipazioni dal suo libro quando era ancora in corso di stampa.

¹⁰⁴ V. ad es. SANTORO, *La politica finanziaria* cit., II, n. 387 (1397), disposizione perché siano rispettate le esenzioni concesse a diverse persone.

¹⁰⁵ *Ibidem*, n. 245 (1392); n. 389 (1397): in modo da consentire al beneficiario di poter prestare al duca la somma di 100 fiorini. Nel secondo Quattrocento l'uso disinvolto delle *littere contra debitores* provocò le proteste della corporazione dei mercanti, che si vedeva sottratto un ambito importante di disciplinamento della prassi mercantile: P. MAINONI, *La Camera dei Mercanti di Milano fra economia e politica alla fine del Medioevo*, in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal Medioevo ad oggi*, a cura di C. MOZZARELLI, Milano 1988, pp. 57-80, pp. 76-77.

¹⁰⁶ Come, a fine Trecento, riguardo ad un credito pendente a Siviglia per la somma di circa 1.500 fiorini dovuti al banco milanese degli Osnago (v. CRISTIANI, *Regesto* cit., n. III-IV).

¹⁰⁷ Per il guado, monopolio dal 1426, MAINONI, *Mercanti lombardi* cit., pp. 94, 100, 104 ed EAD., *Economia e politica* cit., pp. 121-128. Il monopolio del sale, di origine tardocomunale, costituiva una delle entrate più importanti dello Stato. Sino al 1428 circa anche il ferro fu oggetto di monopolio (*ibidem*, pp. 115-120). In generale si v. il volume *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di EAD., Milano 2001. Manca però un'indagine sistematica sugli appaltatori: i nominativi disponibili non sembrano

L'inserimento nell'apparato finanziario e nei redditi dello Stato sembra quindi avere la precedenza rispetto alle pur importanti iniziative commerciali.

Dinamiche in parte paragonabili sono emerse a proposito dei Lombardi "piemontesi" oltralpe. I mercanti di Asti e di Chieri, che dalla metà del XIII secolo circa comparvero nel nord della Francia e di qui si stabilirono in Olanda e nella Germania settentrionale, si occupavano anche di commercio e non soltanto del prestito del denaro e avevano l'occasione di estendere la loro attività alla gestione delle entrate pubbliche, ottenendo posizioni di primo piano nell'amministrazione finanziaria¹⁰⁸. Bordone ha messo in luce l'esempio dell'astigiano Giovanni di Mirabello, che divenne nella prima metà del Trecento tesoriere del Brabante ed il cui figlio si imparentò con il conte di Fiandra: pure continuando l'attività mercantile e finanziaria, era diventato a tutti gli effetti un nobile fiammingo¹⁰⁹. Connaturata alla *familiaritas*, alla vicinanza con il signore, è la promozione sociale con la concessione della dignità cavalleresca¹¹⁰ e di beni signorili. Processi di affermazione grazie al servizio creditizio presso i *domini* sono individuabili anche in altre signorie padane fra Tre e Quattrocento. Un rapporto basato sull'idealità militare e nobiliare, assai più che su interessi commerciali, è ad esempio visibile presso gli Scaligeri con la casata dei Beccucci da Firenze, stabilitisi a Verona nel Trecento, che furono diplomatici e procuratori dei signori di Verona, svolgendo rilevanti missioni di carattere finanziario¹¹¹. Ma era la carica di tesoriere quella che negli stati territoriali minori, per la fiducia e la fedeltà da cui doveva essere connotata, inseriva il suo titolare ai più alti livelli dell'ambiente del principe¹¹².

In conclusione, l'opzione politica, fondata sulla cittadinanza o sulla parte, costituisce un elemento di forte rilevanza nella concessione di credito ai regnanti dell'Italia comunale, come risulta dal rapporto fra Federico II e i mercanti romani. Se poi, nella seconda metà del Duecento, il prestito ai sovrani angioini entrò di necessità a far parte del giro di affari internazionale delle *super-companies*, la nuova realtà costituita dalla presenza della corte napoletana e da un più capillare apparato finanziario e fiscale inserì il rapporto creditizio all'interno di una relazione

indicare situazioni di esclusività da parte di alcuni gestori. Questo contributo non prende in esame il secondo Quattrocento sforzesco, sul quale, per gli aspetti considerati, un buon punto di partenza è M.P. ZANOBONI, "Et che ... el dicto Pigello sia più prompto a servire": Pigello Portinari nella vita economica (e politica) milanese quattrocentesca, in «Storia economica», XII, 1-2, (2009), nn. 1-2, pp. 28-107.

¹⁰⁸ F. IRSIGLER, W. REICHERT, *Lombardi nell'Occidente dell'Impero*, in *Dentro la città* cit., pp. 323-336. R. BORDONE, *Tra credito ed usura: il caso dei "lombardi" e la loro collocazione nel panorama economico dell'Europa medievale*, in *Politiche del credito* cit., pp. 141-161.

¹⁰⁹ BORDONE, *Tra credito e usura* cit., pp. 153-154.

¹¹⁰ In Lombardia la dignità cavalleresca manteneva un alto profilo sociale, tale da sostituire, almeno sino all'avanzato XV secolo, le titolazioni nobiliari: si v. le fini osservazioni in L. ARCANGELI, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Torino 2003, pp. 7-8.

¹¹¹ G.M. VARANINI, *Iacopo Beccucci "asperrimus in armis" e la famiglia Beccucci*, in *Gli Scaligeri, 1277-1387*, Verona 1988, p. 208.

¹¹² Nel marchesato di Monferrato la carica di tesoriere era ricoperta da nobili, sia pure esperti di questioni tecniche (DEL BO, *Uomini e strutture* cit., pp. 184 sgg.).

non solo economica, ma anche politica e sociale¹¹³. Una situazione questa che ha diversi punti in contatto con quella dello stato milanese di Gian Galeazzo Visconti e dei suoi successori, dove la fisionomia di *officialis* del principe si affianca, senza confondersi, a quella del mercante. Nel ducato visconteo i prestiti volontari, malgrado continuassero a costituire un carico rischioso e oneroso, furono prerogativa di un certo numero di finanziatori di provenienza eterogenea, ma inseriti nell'*entourage* signorile e soprattutto legati alle cariche pubbliche di carattere finanziario. Fuori d'Italia, un'evoluzione analoga si riscontra in Inghilterra e in Francia, dove la disaffezione a concedere troppi spazi ad imprese commerciali forestiere nel finanziamento dello Stato andò di pari passo con l'evoluzione del ruolo dei banchieri, evidenziandone la fisionomia di *familiars* del sovrano. A Napoli le necessità finanziarie della corte contribuirono a trasformare in senso aristocratico la fisionomia di un notabilato locale e di una presenza mercantile straniera. Così avvenne a Milano con la signoria visconteo-sforzesca nei riguardi di un ceto cittadino non certo estraneo alle attività mercantili e a interessi economici, malgrado la società milanese mostri, a questo proposito, un dinamismo e una mobilità decisamente maggiori rispetto a quella meridionale. L'appartenenza/cittadinanza lasciava però anche qui spazio ad un rapporto di sudditanza.

¹¹³ La svolta del secondo Trecento sembrerebbe indicare, ma in questo caso sono necessarie ricerche sistematiche, un'attenuazione della presenza commerciale dei Toscani nel Regno, anche nella gestione delle finanze pubbliche, a differenza dell'epoca di Alfonso d'Aragona.